

PAOLO MANINCHEDDA - FRANCISCU SEDDA

L'indipendenza della Sardegna

Per cambiare e governare il presente



Introduzione	p. 5
I. Princìpi	9
II. La politica, la storia, la Nazione	15
III. La fine dell'autonomia	23
IV. Alle radici del discorso indipendentista	37
V. La ricchezza della Sardegna	43
VI. I temi di un programma di governo	51
Conclusioni	77

Introduzione

Quando da troppo tempo una terra vive in un silenzioso e rassegnato dominio, quando la sua memoria è nutrita di speranze disattese, di traumatici fallimenti, di cambiamenti incompiuti o interrotti, quando si trova gettata in una crisi disperante da cui non si vede via d'uscita è facile che i suoi abitanti sprofondino in umori cupi facilmente strumentalizzabili da furbizie e furbi di ogni tipo.

Un indipendentismo nuovo, serio, moderno, che abbia cuore forte e testa sulle spalle, che rimetta al centro la libertà, la giustizia, la dignità, l'onestà, la condivisione e la bellezza è il miglior antidoto contro chi vuole dividere i sardi o li vuole tenere disuniti, contro chi ci vuol vedere soccombere come individui, come popolo, come Nazione.

I cattivi pensieri troppo facilmente portano a rabbie improduttive e a nuove sudditanze. Troppo spesso orgogli strumentali nascondono asservimenti indicibili. Per questo a umori pericolosi bisogna rispondere con passioni irresistibili. L'impegno, la competenza, la cura per il bene della comunità; il coraggio di esporsi per il giusto, di sacrificarsi per la bellezza, di coltivare saggiamente l'utile; la libertà comune, il benessere condiviso, lo spirito di solidarietà; l'amore per la virtù e la virtù dell'amore. Si tratta di passioni che dobbiamo instancabilmente e testardamente fare nostre, perché se vogliamo incamminarci lungo la strada dell'indipendenza nazionale dei sardi e della Sardegna è tempo di cambiare, è tempo di governarci in modo nuovo.

Per vivere meglio, per essere Nazione, è tempo dunque di governare i processi invece che subirli e lamentarsi ululando alla luna.

Oggi più che mai non ci serve a nulla una politica sarda che fa la lista dei problemi. Ci serve un governo sardo e dei sardi che metta in campo soluzioni vere, oneste, coraggiose, efficaci che facciano fare un nuovo passo nella direzione della sovranità, della coscienza nazionale, dell'autodeterminazione del popolo sardo.

Perché l'autodeterminazione di un popolo cammina su due gambe: coscienza nazionale e sovranità. Provate a fare un passo e l'altro verrà da sé. E il secondo passo richiamerà il primo a un nuovo movimento in avanti. La coscienza nazionale alimenta il desiderio di agire sovranamente. La sovranità in azione fortifica la coscienza nazionale, la fiducia in se stessi, il coraggio di prendersi nuove e sempre più grandi responsabilità. Un passo segue l'altro. La coscienza nazionale ha sempre bi-

sogno di tradursi in pratica della sovranità, per non atrofizzarsi o irrigidirsi in pura utopia, rappresentazione, testimonianza. La sovranità agita si fa più forte ed efficace quanto più diffusa e sentita è la coscienza nazionale dei sardi, quanto più l'azione concreta e quotidiana è inserita in una visione collettiva e in un orizzonte storico. Un passo chiama l'altro. Superiamo quella linea, dunque, facciamo quel passo.

Del resto perché ci emozioniamo tanto davanti a una bambina o un bambino che compie il suo primo passo? Perché sentiamo che in quel momento si apre per lei/lui la possibilità di arrivare ovunque. Si apre per lei/lui la possibilità di fronteggiare ogni sfida, giocare ogni partita, ambire a ogni traguardo.

L'autodeterminazione di un popolo si fonda su un infaticabile lavoro quotidiano nutrito da un'appassionata e consapevole volontà. Bisogna decidere e divenire ogni giorno ciò che si vuole essere domani. Perché solo nella scelta di una meta e nell'azione che muove verso un orizzonte immaginato o intravisto, si può iniziare a costruire la Sardegna del futuro, il proprio Paese, il proprio Stato, la propria Repubblica. Bisogna usare profondamente il tempo, osare di inventare l'avvenire, perché non c'è vento favorevole – in questo mondo grande e terribile – per il marinaio che non sa a quale porto vuole approdare.

Grandi obiettivi richiedono uomini e donne capaci di farsi grandi. Per riuscirci bisogna provocare grandezza, perché solo pensieri grandi e sfide complesse possono farci uscire dalla navigazione a vista e dalla rassegnata logica della sopravvivenza che costituisce il banale e fragile orizzonte dell'attuale sistema politico sardo. Bisogna provocare grandezza, rischiare la grandezza, perché se nella grandezza può esserci qualche miseria, nella miseria non può trovar posto alcuna grandezza. Grandi si diventa allenandosi al futuro, con senso di sacrificio e responsabilità, fortificando competenze e creando capacità, valorizzando il meglio di ciascuno per costruire una squadra – la nostra Nazione, la *Nazione Sarda* – in cui tutti diano il loro contributo, in cui tutti, mossi dall'amore per la virtù e dalla virtù dell'amore per la propria terra, siano e si sentano protagonisti.

I Principi

1. Ogni persona è portatrice di una individualità e di una complessità irriducibile. La singolarità di ciascuno non si può esaurire né nei rigidi confini di una struttura amministrativa né attraverso il riferimento a un'unica forma dell'appartenenza collettiva. Per questo, un indipendentismo che ambisca a costruire una repubblica giusta e dignitosa, compatibile con la dignità umana, deve partire dall'esaltazione di questa complessità, dall'accoglienza della pluralità, dalla sfida a metterla a frutto attraverso la conoscenza e la cooperazione e portarla a sintesi senza imbrigliarla, ridurla, mortificarla. La costruzione di una Repubblica di Sardegna non può che partire dal rifiuto di ogni totalitarismo ideologico, di qualunque integralismo religioso, di qualsivoglia fondamentalismo etnico, di ogni genere di assolutismo, sia esso quello del mercato o dello Stato, italiano o sardo che sia. Le istituzioni della Sardegna devono essere al servizio della persona e della sua libertà. L'attuale dominio delle strutture sui cittadini e delle procedure sulle attività è un freno alla libertà dei singoli e allo sviluppo della Nazione.

2. L'uomo dunque viene prima dello Stato, è dotato di un potere originario e di una libertà naturale di comprensione della realtà, di distinzione dei suoi aspetti positivi e negativi, di associazione e solidarietà con i propri simili, di cura della natura e di capacità di intervento per modificare l'ambiente che lo circonda, rispettandone i suoi aspetti migliori e garantendo alle generazioni future l'utilizzo delle sue risorse.

3. Il sistema dei rapporti sociali è regolato dall'equilibrio tra i diritti, i doveri e le responsabilità di ciascuno.

4. Lo Stato è al servizio del pieno sviluppo della personalità, dei talenti, delle abilità di ciascuno. Pertanto uno Stato fondato su un umanesimo integrale deve garantire la libertà di coscienza, di religione, di educazione, di associazione, di parola e di comunicazione. Inoltre, lo Stato deve tutelare:

– il diritto alla proprietà e all'iniziativa privata, alla scelta del proprio lavoro, al godimento dei benefici che ne derivano, alla libera scelta dei prodotti da produrre e consumare;

- il diritto alla protezione rispetto alle malattie, alle invalidità, alle incapacità derivanti da impedimenti naturali, alla vecchiaia;
- il diritto a vivere e coordinarsi attraverso leggi chiare e non contraddittorie, garantite da strutture amministrative leggere e non oppressive, veramente al servizio del cittadino.

5. I monopoli, gli oligopoli e qualsiasi posizione dominante di interessi particolari nelle istituzioni e nei mercati, violano le libertà individuali e impediscono lo sviluppo equilibrato delle nazioni.

6. Una nazione è una comunità che ha coscienza dei suoi vincoli civili, morali e culturali, e che decide di dare assetto istituzionale e identità politica a questa coscienza.

7. Possedere un'identità personale significa possedere un'ordinata visione e organizzazione di sé; possedere un'identità di popolo significa avere un'ordinata visione e organizzazione del proprio futuro, del proprio dovere, della propria responsabilità, del proprio sviluppo e della propria felicità. L'identità non è data né dalla storia né dalle tradizioni, ma dal disegno e dal patto politico e civile in grado di dare un senso al passato, al presente e al futuro. L'identità non è un fatto naturale, ma il risultato sempre contingente di un lavoro sociale di identificazione, di auto-riconoscimento condiviso, vale a dire dunque di una volontà collettiva culturalmente organizzata e ordinata. Per cui, l'identità non è da dimostrare ma da elaborare, da volere, da sentire, da praticare.

8. La Nazione Sarda è fondata sulla volontà dei sardi di essere liberi, solidali e organizzati in uno Stato giusto.

9. La sovranità della Nazione Sarda, essendo fondata sul consenso dei sardi, è originaria e non delegata dallo Stato italiano. Essa richiede di essere interpretata come tale anche nel contesto di poteri limitati, come quelli che caratterizzano la Regione Autonoma della Sardegna, e di sovranità negata, come sancito dalla Costituzione italiana. L'assetto attuale dello Stato italiano in cui la Sardegna è collocata è anacronistico e inadeguato rispetto alle ambizioni civili e di sviluppo dei sardi. La prospettiva politica e istituzionale coerente con la coscienza nazionale dei sardi è il federalismo democratico e solidaristico europeo. Vale a dire la prospettiva di uno Stato sardo dentro l'Unione Europea o, ancor meglio, dentro i futuri Stati Uniti d'Europa.

10. Oggi più che mai l'essere sardi rappresenta dunque un momento di apertura al mondo e l'occasione per far esplodere creativamente tutte quelle potenzialità covate dentro ogni sardo e necessarie alla valorizzazione delle relazioni sociali. Essere sardi sarà il nostro modo di prenderci cura e dar forma alla pluralità che noi stessi siamo. Il nostro modo di essere veramente donne e uomini, situandoci dentro quel campo plurale di relazioni che è l'umanità.

II

La politica, la storia, la Nazione

11. Quando abbiamo detto che la Nazione Sarda è fondata sulla volontà dei sardi di essere liberi, solidali e organizzati in uno Stato giusto abbiamo di fatto posto la fondamentale questione del rapporto fra identità, politica, storia e storiografia o, se si preferisce, la questione del rapporto fra nazione e narrazione.

12. Ora, va chiaramente detto che la volontà dei sardi di essere liberi, solidali e organizzati in uno Stato giusto trova fondamento nell'attualità come fatto civile e politico. Tale volontà non ha in alcun modo l'obbligo di dimostrare di essere l'effetto di una necessità storica per troppi secoli impedita dal destino e da progetti politici ostili e concorrenti. Chiedere ai sardi di dimostrare storicamente di essere una nazione è come chiedere di dimostrare che un fatto culturale è invece un fatto naturale. Nessuno Stato europeo è nato per necessità, ma solo per consenso e volontà. Pertanto, non si devono impegnare le risorse intellettuali della Sardegna in esercizi inutili: è dimostrato che in Sardegna si è sviluppata un'originale civiltà sincretica di esperienze e di linguaggi euro-mediterranei, esclusiva di un determinato e irripetibile territorio, ma bisogna rifiutare l'obbligo imposto dagli avversari dell'indipendentismo a dimostrare che questa realtà sia necessariamente fondativa di una coscienza politica specifica, cioè di una nazione. Viceversa, i sardi devono difendere il loro diritto a *interpretare nazionalmente* la loro storia, come hanno fatto tutti i popoli d'Europa divenuti Stato. I sardi devono poter riconoscere nella loro storia quelle emergenze che sono in sintonia con l'attuale maturazione della loro coscienza, con la maturità di responsabilità e di volontà rispetto all'esercizio pieno di tutto il potere legittimamente necessario a un popolo che vuol farsi nazione e Stato. È questa interpretazione nazionale che ci fa cogliere nell'attaccamento al nostro patrimonio nazionale – il paesaggio, la lingua, le lingue di minoranza della Sardegna, il ballo, i canti, il vestire, la cultura materiale nel suo insieme – la base affettiva che ci spinge a sentirci popolo che vuole agire sovranamente nella propria terra e per la propria terra. È questa interpretazione nazionale che consente di riconoscere nelle tracce della nostra storia una costante tensione ad agire sovranamente, che riemerge di tempo in tempo traducendosi in forme differenti, più o meno compiute dal punto di vista istituzionale. Lo stesso senso comune dei sardi individua in diversi

momenti – il periodo nuragico, l’epopea medievale del Giudicato d’Arborea, la Sarda Rivoluzione di fine ’700, le grandi mobilitazioni di massa che a partire dalla fine della prima guerra mondiale punteggiano il ’900 – degli apici storici che nel loro insieme possono essere interpretati come le più forti emergenze di una *costante esistenziale e indipendentista dei sardi*.

13. È quindi indispensabile aver chiara la distinzione tra il discorso politico come chiave di interpretazione del discorso storico e, al contrario, il discorso storico politicamente manipolato e giustificato. Il primo è legittimo e necessario, non confligge col rigore dell’indagine storica e illumina l’attribuzione di senso attuale agli eventi del passato; il secondo è un sottoprodotto della propaganda politica che rischia di minare alle fondamenta la credibilità sia del discorso storico, sia di quello politico. La realtà in quanto tale non ha un senso esplicito, ma attribuirglielo in modo completamente arbitrario o per sole ragioni di propaganda rischia di produrre le tragedie fondate sulla menzogna (pensiamo all’odio razziale, per esempio, o al ventennio fascista in Italia).

14. La Nazione Sarda è dunque la coscienza politica attuale che attribuisce coesione alla società e senso alla civiltà dei sardi; essa è la coscienza culturale e civile che sostiene il progetto della nascita dello Stato sardo.

15. Accade di frequente nel mondo della cultura della Sardegna che le specializzazioni professionali degli intellettuali siano additate come fondative della stessa Nazione Sarda. Questa universalizzazione delle specializzazioni ha spesso dietro di sé solo la pretesa egemonica e l’ansia di successo professionale e sociale di chi la propone e impone, ma altrettante volte inocula nel sistema scolastico sardo elementi di chiusura e di ingenuità del discorso politico che minano il radicamento di una forte coscienza nazionale. Non il solo paesaggio, non la sola lingua, non le sole tradizioni culturali e produttive sono in grado, assunte isolatamente, radicalizzate e universalizzate, di rappresentare e fondare un discorso politico nazionale. Queste radicalizzazioni hanno sempre indebolito verso l’esterno la Sardegna e hanno contribuito a che essa non sia stata colta come un’unità coesa, significativa, plurale e moderna, ma, al contrario, ne hanno accreditato il suo valore per parti, per segmenti, utilizzabili e funzionalizzabili da soggetti politici anche con disegni contrapposti a quelli del pieno sviluppo della libertà dei sardi. È dunque necessario che i sardi mantengano e difendano la grandezza dei loro disegni e non parcellizzino l’ambizione allo sviluppo e alla libertà, all’autogoverno e all’indipen-

denza in visioni limitate e artificiosamente universalizzate per meri scopi di prestigio professionale o personale.

16. La Nazione Sarda non è dunque né una nazione abortita né una nazione fallita. Entrambe queste definizioni, infatti, nascono dall'errata convinzione che la storia sia una trama di successi o di insuccessi rispetto a un obiettivo intrinseco alle cose e prefissato per gli uomini al di là delle circostanze storiche e della coscienza che su di esse matura nel popolo. Ritenere che si sia una "nazione fallita" implica, infatti, che si fosse naturalmente una nazione e che si sia mancato il compimento di questa sorta di vocazione naturale. Viceversa, posto che tutti i popoli non nascono come nazioni, ma lo diventano per scelta politica e culturale, va valutata la storia delle scelte politiche che fanno o negano una nazione. In tal senso, la storia della Sardegna, oltre a essere caratterizzata da momenti forti e chiari di coscienza sovrana e nazionale, ad esempio il periodo della guerra degli Arborea contro i Catalano-Aragonesi e il triennio rivoluzionario della fine del Settecento, è contrappuntata da eventi confini dichiaratamente ostili alla maturazione nazionale dei sardi che poi si sono invece rivelati straordinariamente ricchi di maturazione politica della coscienza nazionale sarda. È il caso della partecipazione dei sardi al Primo Conflitto Mondiale in un corpo militare concepito etnicamente per combattere con più forza e coesione per l'Italia, trasformatasi in una grande presa di coscienza della natura matrigna della patria italiana e, contestualmente, della propria forza, del proprio valore, del proprio diritto a un futuro diverso. In quel frangente i sardi diventarono coscienti, da una parte della scelta maturata nel dolore della guerra di voler appartenere prima di tutto ai destini della Sardegna, e dall'altra della parallela debolezza e inaffidabilità dei rappresentanti dell'allora Regno d'Italia. Quella coscienza non venne valorizzata politicamente per la costruzione di uno Stato. Emilio Lussu ritenne impraticabile la valorizzazione rivoluzionaria di quella coscienza, sebbene il rientro dei reduci avesse prodotto in Sardegna la prima grande esperienza di un sentimento nazionale dal tempo della Sarda Rivoluzione guidata da Giovanni Maria Angioy. Lussu non lo volle fare per diverse ragioni, alcune di carattere contingente (non riteneva che vi fosse in Sardegna una classe dirigente adeguata all'ambizione della nascita di un nuovo Stato né considerava lo Stato italiano così debole in Sardegna da non riuscire a derubricare una rivoluzione in una ribellione, iscrivendone i capi nel registro del banditismo piuttosto che in quello dell'opposizione politica), alcune di carattere culturale (era stato pur sempre un ufficiale del Regno d'Italia e aveva di fatto assorbito la visione de-valorizzante dei sardi proposta dalla scienza antropologica positivista). Ma l'errore dei dirigenti politici di non

apprezzare adeguatamente il consenso di cui godevano è un fallimento di quel ceto, non un fallimento della società sarda che, infatti, ha mantenuto più in profondità quella coscienza nazionale acquisita di quanto abbiano fatto le élite politiche di allora.

Un altro esempio significativo è l'esito politico della Rinascita, ossia del più massiccio intervento pubblico in economia mai realizzato in Sardegna. Concepito come fattore di rottura sia con la tradizione che con la povertà (secondo un'equazione povertà

= tradizione che guidò anche le scelte di politica economica di non valorizzare le risorse locali ma di investire massicciamente nella chimica di base), oggi ha generato un innalzamento generale della cultura e delle competenze e una parallela cultura dell'identità che sono una solida infrastruttura immateriale della coscienza nazionale della Sardegna. Ciò che doveva produrre una classe dirigente perfettamente integrata nell'orizzonte politico italiano ha generato, nella seconda e terza generazione, la più vasta opposizione tra i ceti colti sardi mai registrata prima rispetto alla natura e alla struttura dello Stato italiano.

17. Non vi è dunque un fallimento o un aborto di una nazione, ma solo ed esclusivamente circostanze favorevoli o sfavorevoli e scelte politiche adeguate o sbagliate: non dunque un destino ineluttabile ma una realtà che si modifica a seconda dell'assunzione di responsabilità degli uomini.

III

La fine dell'autonomia

18. Il lungo autunno dell'autonomia, come lo ha chiamato efficacemente uno dei padri nobili dell'autonomismo isolano, è giunto al termine. L'autonomia è morta e moribondo è il sistema di rapporti politici, sociali ed economici a cui essa ha dato vita e che di essa si è nutrita. Il grande quesito è: "Cosa viene dopo?". A cui segue il necessario corollario: "Chi determinerà l'avvenire incerto della Sardegna? Verso quale direzione? Come?". Per dare risposta a queste domande bisogna aver chiaro che la morte dell'autonomia dipende da due tipi di fattori, esterni e interni. Se ad uno sguardo ravvicinato, fisso sul presente, i fattori esterni risultano determinanti, in uno sguardo di lungo periodo sono i fattori interni a risultare essenziali e decisivi.

19. Tra i fattori esterni vi è l'attuale crisi dello Stato italiano. La stessa Costituzione della Repubblica italiana infatti è drammaticamente in crisi di consensi. Non regge più il sistema dell'equilibrio tra i poteri dello Stato, è in crisi il Parlamento, l'istituzione principe della democrazia; non regge, ed è sotto gli occhi di tutti, il rapporto tra il potere esecutivo e il potere giudiziario e tra il potere giudiziario e i diritti dei cittadini; è in crisi anche il quarto potere, quello dell'informazione; anche la parte dei cosiddetti principi della Costituzione è in crisi di consensi da quando è stato accettato, a Destra e a Sinistra, che i diritti non possono essere considerati valori senza prezzo, ma devono essere parametrati rispetto a un costo che ne decide la sostenibilità e la vigenza. È in crisi la libertà, oppressa da una burocrazia irresponsabile e da una finanza ormai dotata di immunità e impunità. È in crisi insomma la struttura unitaria dello Stato italiano, il suo rapporto con i cittadini, le comunità, i Comuni, le Regioni. Una crisi che la riforma del Titolo V non ha minimamente sanato, perché l'esperienza delle autonomie locali ha posto all'Italia un problema risolto male dal Risorgimento e acuito dal fascismo: il problema di quale sia il luogo di residenza della sovranità, vale a dire quale sia il luogo che legittima all'esercizio del potere. La famiglia, i corpi intermedi, i Comuni, le Regioni, hanno infatti riscoperto di essere, o poter essere, titolari di una sovranità originaria che li legittima ad esercitare poteri originari. Tale consapevolezza mette in crisi ogni forma di autonomismo, fondato sempre e comunque sull'idea di una sovranità centra-

le, revocabile e esercitabile perifericamente solo per delega. Non si può difendere la sussidiarietà, come si fa oggi, e parlare di autonomia; la sussidiarietà si lega al federalismo, generato dalla *fides* e dal *foedus* tra sovranità originarie solidali; la sussidiarietà non si lega all'autonomia, che invece presuppone un solo potere centrale, unico legittimato a delegare l'esercizio delle funzioni sovrane e che per di più, per pura e folle eredità hegeliana, alimenta la pretesa del potere centrale di essere l'unico educatore (in contrasto con la libertà dei singoli, con la libertà della cultura e col diritto della famiglia) dei suoi cittadini.

20. Si tratta come si vede di una spinta esterna di tipo centrifugo molto forte che sicuramente incide sulla Sardegna e su parte della sua classe dirigente, anche sulla più timida, che esprime questa nuova spaesante condizione di crisi istituzionale nella formula generica (ma ricca di implicazioni spesso inavvertite per chi la pronuncia) del dover la Sardegna "trattare da pari con lo Stato". Tuttavia si sopravvalterebbe questa spinta centrifuga se ci si dimenticasse che l'Italia ha una storia di nazione che affonda la sua forza ormai nel radicamento dei suoi apparati, nell'educazione al conformismo culturale, nel suo affidarsi a forme sofisticate di autoritarismo, nell'uso accorto della pedagogia della paura per l'implosione dello Stato per ricondurre tutto e tutti a un'acquiescenza conservatrice. L'Italia supera le crisi sistemiche con una forza inerziale non comune. Per questo un processo di autodeterminazione, sebbene debba sfruttare le crisi istituzionali attuali, deve però nascere più profondamente da una sfida politica, culturale, affettiva. Una sfida lanciata a se stessi prima ancora che allo Stato centrale.

21. Il motivo essenziale per cui l'autonomia è morta è che è nata debole e malata perché mossa dalla volontà di superare la (erroneamente) presupposta dimensione abortiva e fallita della Nazione Sarda, attraverso l'affidamento della Sardegna a una funzione prima fetale e poi sempre e comunque di "minore", e all'Italia la funzione prima di incubatore uterino del futuro dell'Isola e poi di suo tutore. Sbagliato il presupposto (la nazione abortita e fallita) è risultato sbagliato anche lo strumento (lo Stato italiano come incubatore della crescita della Sardegna sotto tutela), perché l'effetto è stato da un lato l'assistenzialismo governato da un ceto politico collocato nella funzione tipicamente coloniale di mediatore del benessere elargito; dall'altro, quello culturale e educativo, il diffondersi della convinzione che la responsabilità del ritardo di sviluppo e di pienezza di compimento sociale della Sardegna dipenda da presunte caratteristiche innate dei sardi e non dall'organizzazione dei poteri, dei saperi, delle produzioni, dei commerci che l'Italia ha sancito per la Sardegna.

22. Per capire quanto sia stato perverso e dannoso per i sardi lo spirito autonomistico si deve guardare ai temi della ricchezza, della fiscalità, delle entrate. La maggiore responsabilità del percorso autonomista è stato infatti non aver mai messo a punto neanche da lontano un sistema di calcolo autonomo della ricchezza prodotta in Sardegna (sempre censita e misurata dallo Stato italiano) insieme a una costante distrazione rispetto al tema fiscale, all'ammontare delle imposte, alla loro riscossione, all'ammontare reale dell'imponibile, alla reale restituzione da parte dello Stato italiano in termini di compartecipazioni e di investimenti del gettito generato dai sardi. È sul tema della ricchezza dei sardi che più si registra la condizione di minorità del ceto politico autonomista: per sessant'anni si è ragionato su come dividere la ricchezza disponibile piuttosto che su come aumentarla. Chi ha governato gli anni della Rinascita era più impegnato a rivendicare investimenti dallo Stato che a parametrare la ricchezza sarda disponibile e le possibilità di farla crescere; chi ha governato recentemente ha individuato bene il tema fiscale e ne ha gestito male la forma conclusiva. Infatti, nell'accordo sulle entrate fiscali della fine del 2006 si rilevano tutti gli attributi degli accordi realizzati in condizione psicologica subordinata:

- la posticipazione degli effetti dell'accordo in modo da dar tempo allo Stato di revocare (praticamente o formalmente) l'accordo assunto;
- la corresponsione di somme aggiuntive al governo regionale in carica in modo da guadagnarne nell'immediato il consenso;
- la mancata definizione dettagliata dei temi fiscali (diverse regioni d'Italia, quando hanno stipulato accordi fiscali con lo Stato dopo la Regione Sardegna, sono invece state accuratissime);
- l'addebito alla Regione Sardegna dei costi aggiuntivi della continuità territoriale (unica isola europea a cui vengono caricati i costi della sua condizione insulare), del Trasporto Pubblico Locale (le regioni a Statuto ordinario hanno invece ottenuto che i costi del TPL vengano coperti da trasferimenti dello Stato) e interamente della sanità (di cui, però, la Sardegna non controlla in alcun modo alcune variabili, quale ad esempio i contratti del personale medico e paramedico).

Un quadro eclatante di come la coscienza e la pratica autonomistica producono un atteggiamento di subalternità che depotenzia e trasforma in un *boomerang* anche le più avanzate iniziative politiche.

23. L'autonomia, dunque, è morta. L'autonomia è morta perché non poteva non morire una visione che al suo apice ha teorizzato come necessaria la "fatale sconfitta collettiva" del popolo sardo: l'autonomia è la pratica politica della sconfitta, una

sorta di prassi di sopravvivenza nel campo di concentramento. Ma il campo era fittizio, psicologico e non reale, questo è ciò che oggi risulta chiaro! Fondata su uno spirito anti-sovrano e anti-indipendentista, l'autonomia ha dunque bruciato in fretta quelle aspettative di emancipazione che i sardi, in assenza di altro e di meglio, avevano riposto in essa. Un intero sistema di attese e speranze si è sciolto come neve al sole non appena si è avuto il coraggio di guardare al passato recente con occhi sinceri. Anche per questo l'autonomia oggi non è più un'idea-forza, non trasmette alcuno slancio, non emoziona né stimola creatività e intelligenza.

24. Che l'idea di autonomia sia caduta in totale discredito lo dimostra il fatto che per una minoranza di sardi, invero esigua, è persino legittimo immaginare che sia meglio essere messi nelle condizioni di una qualunque regione italiana a statuto ordinario. Per la stragrande maggioranza dei sardi il punto è invece come affrontare la transizione dall'autonomia alla piena autodeterminazione senza paure conservatrici ma anche senza isterie rivoluzionarie. Si tratta di governare il cambiamento che finalmente ci si apre davanti. Molti sardi infatti sono convinti che l'autonomia sia il preludio dell'indipendenza e logicamente ne concludono: "Se non siamo riusciti a gestire l'autonomia, come speriamo di gestire una cosa ancor più complessa come l'indipendenza?". C'è poco da fare, tanti sardi a buona ragione pensano: "Abbiamo voluto il gatto e l'abbiamo finita graffiati. Con il leone finiremo sbrantati!". È dunque frequente sentir dire che prima dell'indipendenza si sarebbe dovuta far funzionare l'autonomia. Ma il tema è meno semplice di quel che sembra e va approfondito per parti.

25. Prima di tutto bisogna rispondere alla seguente domanda: il sistema dei poteri garantito dall'autonomia era adeguato a risolvere l'intera gamma dei problemi che caratterizzava la Sardegna? La risposta è no: un pezzo del fallimento dell'autonomia sta nella riserva di potere che lo Stato si è sempre tenuto per sé e ha esercitato contro la Sardegna. Si vuole dimenticare che la Sardegna è rappresentabile in Europa solo attraverso lo Stato italiano e che nessun Governo italiano, dal Dopoguerra a oggi, ha mai portato all'attenzione dell'Europa la specificità dei problemi dell'isola di Sardegna? Si vuole e si può dimenticare che, anche dopo l'entrata in vigore (1 dicembre del 2009) del Trattato di Lisbona, il Governo italiano non ha mai dato corso per la Sardegna a quanto previsto dall'art. 174 del Trattato, né ha mai dato corso alla Risoluzione del Parlamento Europeo del 15 settembre 2010 che ha richiamato la Commissione a dotarsi di una "strategia europea per lo sviluppo economico e sociale delle regioni montane, insulari e scarsamente popola-

te" finalizzata a compensare gli svantaggi di tali regioni? Si vogliono dimenticare i decenni di schiavitù dalla Tirrenia? Si vuole dimenticare la più che trentennale, tragica e umiliante vicenda delle servitù militari? Si vogliono dimenticare i decenni di dipendenza dalle Partecipazioni Statali? Si vogliono dimenticare gli oligopoli voluti e difesi dallo Stato, l'ultimo dei quali, tra i più scandalosi, è quello imposto per l'energia elettrica? Si vuole dimenticare il ruolo della Banca d'Italia nell'operazione che portò il Banco di Sardegna (il cui patrimonio era stato largamente prodotto dall'iniziativa pubblica dei sardi) nel gruppo Bper? Si vuole dimenticare il ruolo padronale che ancora oggi svolgono le Soprintendenze ai beni paesaggistici, culturali e archeologici, sul territorio e sui beni culturali della Sardegna? In secondo luogo, occorre chiedersi se il fallimento dell'autonomia sia da addebitare ai sardi o se invece esso non dipenda dal conflitto degli interessi tra i sardi e gli italiani e dal potere dello Stato italiano di risolvere sempre questo conflitto a proprio favore. Si ha consapevolezza oppure no del fatto che l'Italia non poteva e non può inaugurare una politica di agevolazione fiscale per la Sardegna per l'eccessiva prossimità della Sardegna al sistema economico italiano? Si ha consapevolezza oppure no che il sistema portuale della Sardegna è in concorrenza con i grandi porti della Penisola? Si ha consapevolezza oppure no che uno Stato sardo con una propria moneta o con un sistema bancario indipendente (come quello di Malta) produrrebbe un contraccolpo non banale sul sistema finanziario italiano? Si ha consapevolezza oppure no che la Sardegna ha oggi un debito pubblico pari a meno del 30% delle sue entrate e che quindi ha una capacità di indebitamento notevolmente superiore all'Italia, che ha un debito pari al 130% del PIL? I rapporti tra l'Italia e la Sardegna non sono comprensibili se non si svela che se essi fossero rapporti tra Stati sarebbero diversi e più convenienti per la Sardegna. In terzo luogo, certamente si trova il bilancio di generazioni di uomini politici e di partiti che non possono certo dire di essere stati degli ottimi amministratori. Non si possono dimenticare le pratiche assistenziali, i contributi a pioggia, i fallimenti industriali drogati dal contributo, la devastazione dell'identità nell'offerta turistica, l'assoluta disattenzione alla riduzione della produzione, al riuso e al riciclo nel sistema dei rifiuti, la precarietà e l'onerosità dell'organizzazione sanitaria, la politica delle opere pubbliche fine a se stesse, l'indecente servilismo verso uomini di potere italiani che la storia ha archiviato con segni tutt'altro che positivi, le pessime pratiche clientelari, la poca cura verso la ricerca, la scuola, la cultura. Tutto vero, tutto attribuibile però a quella che possiamo chiamare la *genealogia del fallimento*, ossia quella genealogia di potere che ha visto diversi sardi illustri raggiungere posti di grande rilievo nello Stato, negli Enti pubblici e nelle aziende di Stato, senza che questo abbia in alcun modo giovato al cam-

biamento del sistema sardo. È il loro modello che deve interrogarci: vogliamo ancora il successo dei politici e il fallimento della Patria Sarda? Noi diciamo di no.

26. Insomma, chi crede che il fallimento e la morte dell'autonomia pregiudichi l'ambizione all'indipendenza dimentica o sottovaluta la volontà di associare all'abbandono del sistema autonomistico un radicale cambiamento della coscienza e della pratica politica dei sardi. L'indipendenza non è la continuazione dell'autonomia sotto altre spoglie. È un cambiamento che va alla radice dei problemi, perché mira a ridare al popolo sardo tutto il potere legittimo e necessario per poter decidere della propria vita, in modo responsabile e sovrano. Si tratta dunque di un cambiamento profondo che ha nel suo cuore il ricambio e il rinnovamento della classe dirigente, che non significa semplicemente l'elezione di qualche consigliere regionale "giovane" e "nuovo" ma una generale crescita nella qualità dei decisori ad ogni livello e in ogni strato della nostra società. Il tempo che viene dopo l'autonomia è dunque, in definitiva, il tempo di una crescita civile e democratica dell'intero popolo sardo proprio attraverso la mobilitazione e il protagonismo nel cammino di autodeterminazione nazionale. Si tratta di divenire sardi, indipendentisti, statisti: sentirsi parte di una nazione in cammino e agire già oggi da Stato.

27. La verità è dunque che l'autonomismo non può far funzionare l'autonomia, al massimo può gestirla parassitariamente ma non può farla evolvere verso un sistema di poteri più avanzato. Una classe politica nata e cresciuta con l'idea di agire per delega e in rappresentanza di un potere centrale non poteva e non può sfruttare gli spazi di sovranità che già oggi si presentano davanti a chi si ritrova nella condizione di governare la Sardegna. Solo chi ha in testa e nel cuore i valori della sovranità e dell'indipendenza può mettere a frutto ciò che di buono è già oggi presente nelle maglie del sistema legislativo autonomistico e statale. Può farlo e deve farlo proprio per superarlo intelligentemente, per lasciarselo alle spalle senza traumi, per evitare le pericolose illusioni di un cambiamento totale che mai arriva e che solamente serve ad alimentare o una demagogia pseudo-rivoluzionaria o una reazione neo-centralista. Solo chi crede davvero, seriamente, nella sovranità dei sardi può iniziare a costruire oggi, partendo da come il mondo è – e non da come ci piacerebbe che fosse – l'indipendenza di domani.

IV

Alle radici del discorso independentista

28. Negli ultimi quindici anni il cammino dell'autodeterminazione nazionale dei sardi ha fatto un salto epocale. Una vera e propria rottura storica che fa della nostra generazione – vale a dire tutti noi che contemporaneamente viviamo sull'isola di Sardegna o che, sparsi per il mondo, la sentiamo come la nostra terra – la prima a poter guardare in modo globale, sufficientemente completo ed onesto, alla vicenda del nostro popolo come alla vicenda di una nazione: noi possediamo il discorso politico che attribuisce alla nostra storia il valore della storia di una nazione. Questo cambio di paradigma può essere riassunto in tre fasi o se si preferisce in tre gesti che corrispondono sia a tre momenti di auto-critica, trasformazione e rifiorimento dell'indipendentismo sia a tre colpi assestati a stereotipi apparentemente atavici, a paure che i sardi hanno maturato dentro di sé a causa di sconfitte e umiliazioni. Queste paure, spesso auto-imposte, sono crollate sotto i colpi di una nuova coscienza nazionale e di una nuova pratica della sovranità dei sardi. Il primo gesto è stata la distruzione del binomio indipendenza-violenza. O meglio, della sua inscindibilità, quella certezza paralizzante che portava a credere che l'indipendenza si potesse fare solo attraverso la violenza, reale o anche soltanto minacciata. Violenza nei fatti o nelle parole, nei modi o nello stile. Abbiamo spazzato via questa paura. Un independentismo nuovo, gioioso, non violento ha spazzato via questo stereotipo, forse il blocco interiore più profondo e indicibile che ha abitato lungamente l'animo dei sardi. Il secondo gesto è stato dare all'indipendentismo un volto nuovo, moderno e cosmopolita, un volto segnato dall'intelligenza tanto quanto dalla passione. La seconda fase ci ha portato a superare l'immagine dell'indipendentismo folkloristico, privo di cultura e di elaborazione, rivolto al passato, alle origini, alla purezza, sostanzialmente chiuso in se stesso e grezzo per chi lo guardava dall'esterno. Lo abbiamo fatto. Attraverso una critica serrata abbiamo messo sotto esame l'eredità che gravava sulle nostre spalle, che spesso ci legava mani e piedi, che ci impediva di parlare con i nostri connazionali e di farci sentire parte di un unico cammino. Così abbiamo iniziato a raccontare e scrivere la nostra storia, la storia della Sardegna e dell'indipendentismo, una storia calata completamente nel presente, capace al contempo di guardare in modo nuovo al passato e al futuro. È stata questa capacità innovatrice, che può essere riassunta nel coraggio di

far saltare il comodo binomio fra indipendentismo e nazionalismo, che ha consentito di aprire l'indipendentismo tanto alla Sardegna quanto al mondo, che ci ha messo nella posizione di poter mettere a nudo i miti posticci dell'italianità dei sardi e dell'autonomia come limite massimo alla nostra sovranità di popolo. È solo perché abbiamo saputo mettere sotto critica noi stessi, fino a sbocciare nuovamente, che le nostre parole e le nostre azioni sono diventate forti e credibili, fino a rompere la cappa di un presente mortifero, in apparenza senza speranza. Forte di questo percorso, oggi l'indipendentismo sardo si iscrive nelle correnti del patriottismo civile di Gandhi e di Mandela, piuttosto che nei nazionalismi etnici europei che hanno sempre e solo generato conflitti, guerre, separazioni e isolamenti. Il terzo gesto è stato dare dimostrazione che l'indipendentismo moderno ha progetti e capacità di governo. Dare testimonianza del fatto che l'indipendentismo non vive in un suo mondo di sogni ma è pienamente radicato nella realtà quotidiana di noi sardi, nelle sofferenze che ci feriscono, nei problemi che non ci lasciano dormire, nelle aspettative che ancora coviamo, per noi stessi e per i nostri figli. È stato nel momento in cui l'indipendentismo ha dimostrato con azioni, iniziative, proposte di legge, interpellanze, mozioni di poter offrire soluzioni ai sardi e per i sardi in materia di economia e diritti, di ambiente e lavoro, che la paura degli indipendentisti percepiti come abitanti di puri mondi virtuali, è stata sostituita dalla fiducia negli indipendentisti come uomini di governo moderni.

29. Nessuna di queste conquiste è irreversibile, perché si tratta di conquiste fragili, che peraltro si consumano e spengono quanto più le si celebra piuttosto che praticarle. Per questo così spesso sembra che una parte dell'indipendentismo sia tornato indietro di quindici anni. Perché questi gesti non sono nozioni da mandare a memoria e da ripetere a comando, ma sono esperimenti di libertà che ognuno compie ogni giorno, sulla propria pelle, senza alcuna garanzia di riuscita e di successo, ma con la certezza di fortificare la coscienza di sé e la propria credibilità verso il proprio popolo. Tuttavia, se sapremo preservare questi gesti, riattivarli ogni giorno, rafforzarli col passare del tempo, aggiornarli davanti alle nuove sfide che ci attendono, allora potremo finalmente passare alla quarta fase, quella del consenso politico maggioritario. Se infatti si può dire che il nuovo indipendentismo ha già vinto culturalmente è altrettanto vero che esso non ha ancora vinto politicamente. E noi, che vogliamo vivere non delle nostre personali soddisfazioni ma in una Repubblica di Sardegna politicamente libera, economicamente prospera, socialmente giusta e moralmente degna, non possiamo accontentarci di una vittoria morale.

30. I primi tre gesti hanno guadagnato agli attivisti per l'autodeterminazione nazionale dei sardi un consenso in termini di simpatia e curiosità, magari persino di ammirazione e di rispetto. Ma non hanno portato a quel consenso in termini di voti, e dunque di rappresentanza istituzionale e di possibilità di governo dei processi sociali, che ci si aspetterebbe quando si dice e si sa che il 90% dei sardi è oggi per la sovranità fiscale e oltre il 40% per l'indipendenza nazionale della Sardegna. Il compito di chi oggi vuol far fare un nuovo imprescindibile passo al cammino di autodeterminazione del popolo sardo è quello di dare occasione a questo consenso per la sovranità e l'indipendenza di organizzarsi, farsi visibile, farsi decisivo.

V

La ricchezza della Sardegna

31. Il tema della sovranità agita o, ancor meglio, della indipendenza morale e materiale di ciascuno attraverso il proprio lavoro, è il tema principale di un nuovo programma di governo. Si tratta in altri termini di discutere sul tema sempre evitato tanto dalle forze di governo parassitarie quanto dall'indipendentismo utopico della produzione della ricchezza in Sardegna. La ricchezza della Nazione intesa come creazione di valore e dunque, ancora una volta, come innesco concreto di autostima e autodeterminazione che porta alla creazione di sé, al coraggio e alla capacità di divenire Stato indipendente.

32. Questa creazione di valore avviene in ogni campo sociale. Fare onestamente il proprio lavoro, sia esso un lavoro dipendente o da libero professionista, significa infatti far crescere l'intera società, metterla a valore. Studiare, formarsi, lavorare con dedizione e passione, significa generare valore. Far bene impresa o gestire al meglio la pubblica amministrazione, significa produrre valore. Ora, guardando al mondo del lavoro e dell'impresa, così centrale e così bistrattato in questa nostra isola, ci si rende conto che questa esperienza nella creazione di valore può (e, a nostro avviso, deve) essere impegnata affinché il fare, e non l'aver, sia posto al centro del sistema Sardegna, in modo da invertire il rapporto negativo fra le energie produttive e quelle parassitarie che oggi affligge la Sardegna. Ci pare infatti che nella nostra nazione non si abbiano per niente le idee chiare su come si produca e si trasferisca valore, mentre è molto diffusa la teoria e la pratica della consumazione improduttiva della ricchezza attualmente disponibile.

33. Sessantacinque anni di autonomia hanno prodotto la più grave crisi educativa e culturale che si potesse immaginare. I giovani stanno lontani dal mondo dell'impresa fino ai vent'anni e quando iniziano a cercare lavoro non hanno abilità apprezzabili. E quando le hanno manca chi le sappia o le possa apprezzare. L'ideale di realizzazione personale più diffuso è la conquista di una rendita, cioè di un reddito staccato dal ciclo economico reale, dal meccanismo virtuoso che lega creatività, investimento e responsabilità, quel meccanismo che esalta il valore dei singoli e della società, l'indipendenza morale e materiale di ciascuno. Troppi giova-

ni, laddove non abbiano addirittura rinunciato a cercare un lavoro, si adattano o si piegano all'idea di un reddito improduttivo, a forme di assistenza più o meno mascherate, che possono facilmente divenire forme di asservimento e ricatto, psicologico e materiale.

34. Questo stato di cose oggi, in un contesto che non consente l'incremento del debito pubblico per finanziare i redditi e sostenere i consumi, piuttosto che mantenere i livelli di vita e di sviluppo comunque raggiunti, produce una consumazione progressiva della ricchezza esistente.

35. L'inefficienza del sistema sanitario e del *welfare*, il costo dell'inutile complicazione burocratica di ogni aspetto della vita civile in Sardegna, il costo della bolletta energetica dovuto alle regole oligopolistiche del mercato elettrico, il disordine e le inefficienze nel settore dei trasporti, l'incapacità della scuola di formare adeguatamente i ragazzi per l'università e per l'impresa, sono tutti fattori che non solo limitano la produzione di valore ma soprattutto intaccano la ricchezza esistente.

36. La coscienza del fatto che un euro trattenuto in Sardegna vale meno (anche perché, spesso inutilizzato e condannato a patire costi dell'inefficienza del sistema sardo che altri non patiscono) di un euro lasciato in altri territori, non è adeguatamente diffusa. C'è chi ritiene che sia sufficiente superare questa fase del ciclo economico aspettando che passi e non impegnandosi in prima persona per superare questo disordine assistito, per cambiare e costruire insieme un sistema socioeconomico efficiente. C'è chi ritiene che il proprio risparmio e la propria ricchezza non siano minacciate, ma sbaglia. Questo è il punto. Per rispondere al bisogno più forte dell'emergenza sarda, il lavoro, bisogna produrre più ricchezza e bisogna produrla meglio, con più sapere e meno impatto ambientale.

37. È possibile dunque produrre più ricchezza in Sardegna e per la Sardegna? La maggioranza dei sardi si è rassegnata all'idea che non sia possibile e che la Sardegna, per mantenere gli attuali standard che garantiscono alcuni e dicono agli altri di andare fuori a trovare lavoro, non può che rivendicare di essere ulteriormente assistita perché povera. Questa rassegnazione va combattuta duramente. Come pure va combattuta la convinzione, tipicamente derivata dalle pessime abitudini intellettuali e politiche generate dall'autonomia (ossia dalla dipendenza eretta a sistema), della necessità di dimostrare l'autosufficienza economica della Sardegna in senso autarchico in caso di indipendenza statale. I sostenitori di questo anacronistico

test preventivo (per lo più fatto sui Conti Pubblici Territoriali, che sono, invece, inutilizzabili – senza opportuni correttivi – per il calcolo del residuo fiscale) sostengono che prima di tutto occorre dimostrare che i sardi sarebbero capaci, col gettito fiscale attuale, di sostenere tutti i costi riferibili allo Stato, da quelli della Pubblica Amministrazione a quelli dei servizi, dalla Sanità alle pensioni, dalla Difesa al Welfare. Se questo fosse il test adottato dall’Onu per riconoscere i nuovi Stati, gli Stati Uniti d’America e l’Italia, per fare un esempio che si potrebbe accompagnare con un lungo elenco di altre nazioni, non otterrebbero il riconoscimento statale. Non solo: lo stesso concetto di debito pubblico si configurerebbe non come uno strumento di politica economica, ma come un fattore di decadenza automatica della sovranità. Posto, dunque, che non vi è alcun nesso, se non negativo, tra autarchia e sovranità (giacché la chiusura dei sistemi è l’anticamera dell’entropia), c’è da scegliere come rispondere positivamente alla preoccupazione che sta dietro l’ansia anacronistica dell’autosufficienza.

Per rispondere occorre distinguere tra “autosufficienza”, che è un concetto sbagliato e pericoloso in quanto implica un sistema di chiusure soffocanti per la libertà e per lo sviluppo, e *strategia per l’aumento delle capacità e della ricchezza*, che è invece un obiettivo e una preoccupazione giusta. Proprio perché la Sardegna è un’isola, l’ultima cosa che deve fare è pensarsi come un sistema chiuso, al cui interno deve essere prodotta tutta la ricchezza necessaria ai suoi consumi e ai suoi servizi. Questa sarebbe una Sardegna ibernata. La Sardegna che vogliamo deve invece disporre di un sistema di poteri che consentono di produrre a costi competitivi, di penetrare altri mercati, di intercettare la ricchezza prodotta altrove. Per far questo occorrono poteri sovrani perché avere poteri sovrani significa incidere sul sistema delle tariffe, sul regime fiscale, sui fattori di costo dei servizi, sul rapporto tra le aziende e i lavoratori, sul costo del lavoro, sui meccanismi della previdenza. Se oggi a regolare il mercato elettrico in Sardegna fosse la Repubblica di Sardegna, il costo dell’energia sarebbe sensibilmente inferiore, come pure il costo della benzina. Se oggi esistessero contratti di lavoro nazionali sardi, il cuneo fiscale sarebbe inferiore, i redditi invariati, il costo del lavoro sensibilmente inferiore, il gettito fiscale dell’Irpef compensato dall’aumento del numero degli occupati. Se fossero i sardi a regolare il sistema dei trasporti, la mobilità delle persone e delle merci sarebbe garantita e a costi inferiori rispetto a quelli attuali. Se oggi fosse possibile fare impresa in Sardegna a *burocrazia zero*, i costi di gestione e di sviluppo dell’impresa sarebbero sensibilmente inferiori. Insomma, la *strategia della ricchezza* consiste nel realizzare in Sardegna un modello di organizzazione istituzionale, sociale e produttiva che favorisca la produzione di valore. Come hanno ampiamente dimostrato molti nuovi Stati nati

dopo la caduta del Muro di Berlino, è più importante il modello istituzionale del possesso di materie prime per produrre uno sviluppo duraturo e diffuso. Non chiediamoci, dunque, se possiamo essere autosufficienti ma impegniamoci a essere organizzati per produrre ricchezza. È questa la prospettiva giusta; i conti dell'autarchia sono i conti dell'anacronistica paura di assumersi la responsabilità di sé. Un popolo che vuole farsi Stato in modo serio e maturo non teme l'apertura al mondo, piuttosto la desidera, la sente come una imprescindibile ed impellente necessità.

38. Bisogna aver chiaro che la Sardegna può essere uno Stato europeo con incrementi di sviluppo apprezzabili. Oggi più che mai, proprio perché siamo nell'era dell'interdipendenza, in cui può essere massimizzato il valore della conoscenza, dell'intelligenza, della capacità di organizzare e gestire le proprie risorse e le proprie potenzialità in modo efficiente e creativo.

Basti l'esempio di Malta, arcipelago ancor più piccolo e con meno risorse naturali della Sardegna, ma con un'organizzazione dei poteri, delle procedure, dei diritti e dei servizi più efficienti, a tal punto da determinare incrementi significativi del PIL annuo e un'equa distribuzione della ricchezza. Capace dunque, grazie alla qualità delle sue istituzioni, di offrire ai suoi cittadini possibilità di auto-realizzazione individuale e una dignitosa qualità della vita collettiva.

39. In altri Paesi europei, i ceti produttivi, le forze vive e dinamiche della società, nei momenti più difficili, si sono assunti la responsabilità della costruzione delle soluzioni, cioè si sono assunti la responsabilità di non pensare solo a lavorare e produrre, magari maledicendo le inefficienti strutture burocratiche, ma anche a costruire un programma di governo e uno Stato diverso, più efficiente, giusto e prospero.

40. Noi che guardiamo alla Sardegna in Europa, che sentiamo per intero e non per parti la responsabilità della costruzione di un futuro diverso per la nostra gente, sappiamo che è anche dal contributo di chi crea valore quotidianamente che può e deve arrivare una spinta decisiva per agire fin d'ora come Stato, per divenire uno Stato nuovo, una nazione più ricca e giusta.

VI

I temi di un programma di governo

41. *Democrazia, libertà, indipendenza.* Si può costruire, avendo in testa e nel cuore l'indipendenza della Sardegna, un programma di governo facendo un'alleanza con i partiti sardo-italiani? La risposta dovrebbe essere banalmente sì, dato che in un percorso democratico e realmente non violento di costruzione dello Stato un'alleanza programmatica temporanea anche con partiti non independentisti è coerente e legittima (benché non sia mai una scelta obbligata o prioritaria). Del resto la costruzione di uno Stato indipendente si muove su due canali: quello del convincimento popolare che porterà la maggioranza dei sardi a sostenere e vincere un referendum di autodeterminazione nazionale; quello della effettiva costruzione dello Stato attraverso il governo della cosa pubblica e l'avvio di riforme strutturali realmente nazionali.

Se il primo percorso si può teoricamente perseguire anche senza ambire ad entrare dentro le istituzioni o ponendosi in esse in una posizione di testimonianza e opposizione, il secondo invece necessita di un'assunzione di responsabilità di governo che a seconda delle condizioni può implicare la definizione di alleanze programmatiche chiare e trasparenti. Il caso catalano con gli otto anni del cosiddetto governo del "*Tripartit*", basato sull'alleanza fra gli independentisti di sinistra di *Esquerra Republicana de Catalunya* con i federalisti del Partito Socialista Catalano e del raggruppamento Verdi-Sinistra Comunista può esserne un esempio. Ciò che va considerato è che se il partito independentista della coalizione rappresenta una forza trainante sia in termini qualitativi che quantitativi un'esperienza di tale tipo può da un lato portare a un'evoluzione dell'intero scenario politico, cioè a un'innovazione di sistema in senso nazionale sardo (il secondo mandato del *Tripartit* catalano fu non a caso denominato "Intesa nazionale per il progresso", con ovvio riferimento alla Catalogna come nazione), e dall'altro a una serie di fortissime politiche di sovranità (si pensi appunto al *Tripartit* e all'approvazione di un nuovo Statuto che sanciva il diritto all'autodeterminazione della Catalogna). In tal senso, un'alleanza può essere sia un viatico di trasformazione di parte del sistema politico e di inclusione in un percorso nazionale, sia, attraverso una buona politica e una forte azione di governo, una spinta al convincimento dei più della bontà e della necessità della scelta independentista, come l'unica capace di portare a un reale miglioramento

della qualità della vita dei sardi. Non a caso, dopo l'esperienza del *Tripartit* gli indipendentisti di *Esquerra Republicana de Catalunya* sono diventati la seconda forza del parlamento catalano e sono oggi accreditati dagli ultimi sondaggi addirittura come il primo partito di Catalogna.

Risultano tuttavia ovvie due cose. La prima è che si tratta, in questo caso, di allearsi senza esaurirsi nell'alleanza. La forza indipendentista di una eventuale alleanza sta nella capacità del Partito dei Sardi di dimostrarsi veramente al di sopra dello schema italiano sinistra-destra e interamente votato all'interesse nazionale dei sardi e a far rispettare il programma che sta alla base di un patto di governo. La seconda cosa da considerare è che di tutto ciò non ci sarebbe bisogno se il Partito dei Sardi godesse del 51% dei consensi e potesse governare da solo (sempre che, e noi non la pensiamo così, sia auspicabile tradurre in un'egemonia di governo totalizzante un mandato elettorale maggioritario). Siccome sognare non costa nulla ma può causare brutti risvegli bisogna essere molto realisti e valutare le cose per come sono oggi. Non per come ci piacerebbe che fossero. O come immaginiamo che saranno domani. Stando alle condizioni attuali della legge elettorale e dello scenario politico è molto difficile che il Partito dei Sardi possa da solo o con una coalizione puramente indipendentista-sovranista arrivare a governare la Sardegna. Il fatto che fra gli indipendentisti ci siano coloro che rifiutano di stringere accordi con chi è solamente sovranista e viceversa, la dice lunga sulla difficoltà di una tale operazione. Per non parlare delle *conventio ad excludendum* – o se si preferisce dei veti incrociati – interne allo stesso mondo indipendentista, che molto spesso nascondono una inadeguatezza o addirittura una paura ad assumersi l'onere di governare e uscire dunque da purezze tanto comode quanto sterili. Posto ciò, e posto che il Partito dei Sardi, visto il grande consenso che sta raccogliendo, potrebbe anche immaginare un percorso in solitario resta comunque da valutare il rischio di una tale scelta rispetto all'obiettivo fondamentale di portare l'indipendentismo al governo della Sardegna, non domani o dopodomani, ma oggi.

Attualmente la legge elettorale sarda, con il suo sistema maggioritario, prevede che prima ci si accordi e poi ci si conti. L'esatto inverso di un sistema proporzionale – che sarebbe per noi più congeniale – in cui prima ci si conta (chiedendo consenso alla gente sulla propria proposta politica) e poi ci si accorda (fra chi ha superato lo sbarramento) su un programma che ottiene la maggioranza parlamentare (posto ovviamente che nessun partito abbia ottenuto la maggioranza assoluta). Per questo la definizione di un accordo programmatico alla base dell'ipotesi di alleanza diventa così centrale. Perché fatti salvi i rapporti di forza che verranno sanciti dalle urne è la qualità del programma che sancisce la credibilità dell'accordo e la sua efficacia ri-

spetto alla volontà di dare risposte immediate ai sardi perseguendo al contempo la via dell'autodeterminazione nazionale.

Vi è tuttavia un altro fattore da tenere in considerazione lungo questo percorso. Un fattore che riguarda il nesso fra democrazia e libertà. Preliminarmente a un accordo tra partiti e movimenti intorno ad un programma di governo per la Sardegna, occorre infatti chiarire se e in che modo si convenga sul rapporto tra le forze politiche e le istituzioni. Come è noto, la legge elettorale presidenzialista attualmente vigente in Sardegna, e a cui si faceva riferimento in precedenza, forza il sistema democratico rispetto alla perfetta corrispondenza tra consensi e rappresentanza, premiando invece, in nome della governabilità, la maggioranza assoluta (che passerebbe dal 51% dei consensi al 60% dei seggi), qualora si esprima, o comunque quella relativa (che passerebbe come minimo dal 31% al

55% o dal 40% al 60%). Essendo questo, per il momento, un dato di fatto, occorre pronunciarsi su un rischio di egemonia politica che può facilmente trasformarsi in uno schema istituzionale volto a uniformare tutta la società alla maggioranza vincente. Il Partito dei Sardi intende la responsabilità del governo del Paese non come esercizio egemonico della minoranza o maggioranza vincente sul resto della società e pertanto a maggior ragione intende promuovere una serie di riforme del sistema dei poteri della Sardegna fondato sulla distinzione dei poteri e sul loro reciproco controllo a tutela della libertà individuale e del benessere sociale dei sardi. La distinzione tra "comandare" e "governare" passa attraverso il contrasto alla pratica del potere volta a uniformare la società alla volontà di chi governa.

La definizione di nodi tematici attorno a cui confrontarsi per definire *un programma di riforme nazionali per la Sardegna* va dunque nella direzione di un governo di cambiamento e sovranità, inclusivo e democratico, capace di dare massima risposta alle esigenze concrete dei sardi tanto quanto al loro crescente desiderio di autodeterminazione.

I punti che seguono sono dunque una sfida lanciata dal Partito dei Sardi al sistema dei partiti che vogliono veramente intraprendere un cammino nuovo, di rinnovamento e autogoverno, tanto quanto ai sardi che vogliono farsi protagonisti di un cammino reale di indipendenza, che inizia oggi, dal governo della Sardegna.

42. Europa e politica estera. Malta, Stato-arcipelago di 400.000 abitanti, indipendente dal 1964: 5 rappresentanti nell'Unione Europea. **Estonia**, meno di un milione e mezzo di abitanti, indipendente dal 1991: 6 rappresentanti nell'UE. **Slovenia**, poco meno di due milioni di abitanti, indipendente dal 1991: 7 parlamentari UE. **Sardegna**, un milione e seicentomila abitanti: unita in un collegio con la Sicilia, impossi-

bilitata a eleggere rappresentanti se non per auto-esclusione e rinuncia dei deputati siciliani. Ma soprattutto impossibilitata a rappresentare con la forza di uno Stato indipendente i suoi interessi economici e politici. E a veder riconosciute le sue peculiarità culturali, a partire dalla lingua sarda.

Bisogna rendersene conto in modo chiaro: una parte cospicua del futuro della Sardegna passa per le istituzioni europee, sia nei rapporti diretti tra le amministrazioni, legati alla gestione dei fondi europei, sia in quelli indiretti, mediati dallo Stato italiano. Il primo problema su cui è necessario intendersi – problema tanto più forte proprio perché non si è ancora indipendenti – è appunto la consapevolezza che l'intrinseca debolezza delle istituzioni sarde dinanzi a quelle europee, dovuta a una rappresentanza limitata e subordinata a quella dello Stato italiano, richiede un alto *standing* di interpretazione e gestione dell'azione amministrativa e una coscienza vigile dell'esercizio della sovranità possibile come perimetro da estendere costantemente verso la sovranità necessaria allo sviluppo e alla libertà dei sardi. In Europa, cioè nella sede privilegiata della politica estera della Sardegna, occorrono cultura politica, competenza e autorevolezza immediatamente riconoscibili. In questo quadro occorre intendersi sul fatto che ragionare di Europa non è un esercizio accademico vuoto, praticato su una realtà distante e inattuabile, ma un contenuto politico strategico. Quale Europa si auspica e per quale Europa si intende impegnarsi? Il Partito dei Sardi lavora per un'Europa rinnovata, fondata sul consenso dei popoli e sul loro diritto all'autodeterminazione e non sulla rappresentanza tradizionale degli Stati-nazione affidata ancora all'architettura istituzionale incardinata sui confini sanciti agli inizi del secolo scorso dopo il primo conflitto mondiale. La domanda su cosa vogliano fare i sardi in Europa si pone proprio oggi più che mai, quando nazioni storiche come la Scozia e la Catalogna si avviano a celebrare democratici referendum di autodeterminazione e si parla con rinnovata forza di Stati Uniti d'Europa o dell'Europa come "comunità di Stati", stando alla definizione datane di recente da Jürgen Habermas. Il Partito dei Sardi è per un'Europa solidaristica, nella quale ci sia un più elevato livello di redistribuzione del reddito tra le nazioni aderenti senza egemonie di vantaggio sull'utilizzo della moneta unica e nella quale si realizzi un'unità politica capace di contrastare l'egemonia bancaria e finanziaria che oggi la caratterizza.

43. *Il rapporto competitivo con l'Italia e con le regioni d'Italia.* Un altro luogo decisivo per il futuro della Sardegna è la Conferenza Stato-Regioni che la Repubblica italiana ha ormai individuato come luogo istituzionale della competizione regolata tra i territori della Repubblica. Al di là delle affermazioni politiche di principio sulla coe-

sione sociale, sulla leale collaborazione e sulla sussidiarietà, la realtà è che la terza fase delle democrazie liberali europee (quella dell'austerità di bilancio, dopo le precedenti legate alla costruzione del *welfare* nel dopoguerra e al suo finanziamento col debito pubblico negli anni successivi) ha inaugurato una sorta di competizione darwinista interna ai diversi Stati per la spartizione delle poche risorse disponibili. L'Italia non fa eccezione. In questo quadro risulta chiaro quanto siano necessari, per governare la Sardegna, non soltanto programmi e procedure tanto avanzate quanto realistiche, ma anche una mentalità, una cultura e una capacità competitiva con lo Stato fino ad oggi non adeguatamente praticate. Ciò è tanto più vero se si considera che nel Parlamento italiano, nella legislatura in corso e in entrambi gli schieramenti, sono esplicite le volontà di procedere a un rinnovato centralismo, in nome di un migliore controllo e utilizzo della spesa pubblica. Il rischio è dunque, nuovamente, di vedere crescere l'utilizzo centrale del prelievo fiscale in nome della stabilità finanziaria dello Stato, di vedere crescere i tributi locali per il progressivo venir meno dei trasferimenti dallo Stato ai Comuni, di vedere le regioni demograficamente e economicamente più forti aggredire la residua finanza pubblica disponibile. Il Partito dei Sardi ritiene indispensabile una politica competitiva che abbia come obiettivo:

- l'utilizzo pieno delle compartecipazioni fiscali;
- la riscossione diretta dei tributi;
- il ripristino della tesoreria regionale e di quelle comunali;
- l'interruzione del finanziamento di attività e infrastrutture statali con risorse regionali;
- la costruzione di alleanze con territori che condividano una logica solidaristica e di comune ambizione alla libertà, alla cultura e allo sviluppo.

44. *L'indipendenza della Sardegna e la Costituzione italiana.* Il progetto del Partito dei Sardi di costruire uno Stato sardo dentro un'Europa federalista e solidaristica si svolge nel contesto dato dagli ordinamenti della Repubblica italiana. A nostro avviso la Costituzione italiana consente che si metta in discussione l'idea della sovranità posta in capo a quella astrazione che è il popolo italiano. Ciò che è essenziale perché azioni di forte trasformazione come quella che noi proponiamo siano comunque nell'alveo della legittimità, è la modalità dell'azione con cui si innova il sistema istituzionale vigente. Se l'azione è democratica, pacifica, legale, fondata sul consenso, la Costituzione non la preclude ed è possibile per la Sardegna giungere a percorsi analoghi a quelli della Scozia che ha deciso, senza per questo essere additata come eversiva e separatista, di fare esprimere gli scozzesi nel 2014 sulla loro

indipendenza. Tuttavia, in Italia, sono in campo diverse proposte di revisione della carta costituzionale e dell'ordinamento delle Autonomie locali, alcune più compatibili di altre con il programma del Partito dei Sardi. Un'evoluzione della Repubblica italiana in chiave presidenzialista è meno compatibile di un'evoluzione in chiave parlamentarista. Un'evoluzione del bicameralismo verso un sistema con Camere a funzioni differenziate non è necessariamente un'evoluzione in senso europeo e federalista, ma può anche svolgersi banalmente in un remake dell'ordinamento amministrativo e in una centralizzazione della funzione politica che non ci vede assolutamente consenzienti. Un'organizzazione dell'Italia in macro-regioni è incompatibile con il nostro programma. Un'Italia che continui a prevaricare le libertà individuali con una burocrazia opprimente, con un fisco indifferente ai diversi sistemi economici che si registrano nelle diverse aree che compongono lo Stato, con una scuola inefficace, è incompatibile con i nostri programmi. Nel quadro di un accordo politico tra un partito indipendentista come il Partito dei Sardi e partiti viceversa collocati nel sistema politico italiano diventa dunque necessario intendersi su come collocarsi in modo coordinato nel quadro delle trasformazioni istituzionali italiane in modo da concorrere ai propri differenti obiettivi. Il Partito dei Sardi ritiene che questo punto di caduta su questa delicata frontiera del confronto stia principalmente sull'antipresidenzialismo, sulla materia fiscale, sulla lotta all'egemonia burocratica, sulla chiusura definitiva dei poligoni di tiro della Difesa europea, lasciando aperte le reciproche iniziative sul terreno dell'evoluzione delle istituzioni attualmente "regionali" che, invece, il Partito dei Sardi vuole, con ovvio riferimento alla Sardegna, rendere "nazionali".

In ogni caso va ribadito che l'indipendenza che auspichiamo non è contro l'Italia ma per la Sardegna. Il nostro indipendentismo non mira a distruggere o danneggiare lo Stato italiano ma a fare il bene dei sardi e della Sardegna, costruendo lo Stato sardo, contribuendo così a relazioni nuove, di reale cooperazione e buon vicinato, fra Sardegna e Italia nel quadro degli Stati Uniti d'Europa.

45. *Quale Sardegna?* Il Partito dei Sardi ritiene che la Sardegna debba essere radicalmente ripensata nella sua architettura istituzionale. Il lineare (e verticale) schema Comune, (Provincia), Regione nel quale viviamo – con i suoi meccanismi elettivi e di rappresentanza – deve essere sottoposto a verifica, perché non è scontato che la traslazione dello schema statale italiano nel perimetro della nostra Isola (Comune, Provincia o Regione, Capitale [Cagliari?]) si adatti come un comodo calzare alla Sardegna e non riproponga, in scala ridotta, le medesime – e tanto vituperate – distorsioni di democrazia, partecipazione, trasparenza e efficienza che si regi-

strano nello Stato italiano. Il rischio che il neocentralismo che sta prendendo piede a Roma si trasferisca in Sardegna sotto la forma di una visione centralistica dell'ordinamento regionale è troppo alto per non essere posto al centro del confronto politico. Noi non concepiamo l'architettura istituzionale della Sardegna come incardinata sul suo capoluogo e sul sistema burocratico che lo egemonizza, ma come un sistema orizzontale, diversificato nelle funzioni, dinamico, con diritti regolati nell'utilizzo delle compartecipazioni erariali, solidarista, pluralista. Un elemento decisivo è dato dall'urgenza di liberare i cittadini sardi dalla ragnatela burocratica che opprime ogni iniziativa, ogni proposta, ogni attività. Il valore da ripristinare nei rapporti tra la pubblica amministrazione e i cittadini è la fiducia e affidare a un giusto sistema di controlli una normale attività di vigilanza. La cultura del sospetto che produce la complicazione preventiva delle procedure è all'origine dello stallo di tutte le attività in Sardegna. Ma vi è di più. Gran parte della consumazione di risorse finanziarie e di tempo, nonché di impegno infruttuoso di risorse umane, nasce in Sardegna dalla stessa organizzazione della Giunta regionale, sul cui modello è plasmata la burocrazia regionale. Noi crediamo che l'Amministrazione regionale deve essere organizzata non più per Assessorati ma per *funzioni* che poi di volta in volta vengono accorpate sotto un'unica responsabilità politica a seconda dell'obiettivo da raggiungere. Noi riteniamo che la struttura amministrativa regionale debba essere organizzata per Direzioni generali e che le deleghe assessoriali debbano essere "composte" dal Presidente della Giunta a seconda degli obiettivi strategici e delle necessità e non "imposte" da un ordine fisso ormai immotivato.

In questo quadro si inserisce un necessario ripensamento del ruolo della Pubblica Amministrazione in Sardegna. La PA è fondamentale nel supportare decisori, imprese, cittadini. La sua qualità – che si basa su democratizzazione, merito ed efficienza – è fondamentale per avviare progetti e ottenere quei fondi europei che troppo spesso ci sfuggono. In Sardegna la PA ha visto l'esplosione nel numero dei dirigenti e dei costi ma senza un ritorno dal punto di vista della qualità dei servizi, questo anche perché troppo spesso la PA è stata trasformata in modo umiliante in lavoro socialmente utile delle élite, in rifugio di trombati, riciclati, amici e parenti di potenti. Si tratta quindi, prendendo ad esempio modelli europei virtuosi come quello francese, di creare una scuola nazionale della pubblica amministrazione, accessibile sull'esclusiva base del merito e della formazione al servizio alla collettività. Una terra che vuol farsi Stato ha bisogno di una Pubblica Amministrazione di altissima qualità, pronta a mettersi al lavoro per l'esclusivo bene della Nazione.

46. *La ricchezza della Sardegna e la sostenibilità ambientale.* La Sardegna, durante l'autonomismo, si è più concentrata sull'utilizzazione della ricchezza esistente che non sull'aumento della ricchezza disponibile. È tipico delle élite dei sistemi insulari competere più sulla ricchezza pubblica esistente che sull'incremento della ricchezza. Un obiettivo prioritario della prossima legislatura deve essere l'incremento di ricchezza, l'unica strategia possibile per produrre sviluppo sostenibile e lavoro senza ricorrere all'incremento dell'assistenza e al debito pubblico. Al centro del sistema Sardegna va posto, come si è detto, il fare, e non l'avere, in modo da invertire il rapporto negativo fra le energie produttive e quelle parassitarie che oggi affligge la Sardegna. Bisogna smontare gli oligopoli che incidono duramente sulle tariffe e quindi sulla ricchezza delle aziende e delle famiglie. Citiamo, per esemplificare, due settori nevralgici afflitti da questa distorsione: trasporti e energia. Occorre utilizzare al meglio le risorse di cui già disponiamo, ma i cui vantaggi ci sono sottratti. Per fare un esempio, ricordiamo l'energia idroelettrica, ma come non ricordare l'energia solare e eolica? Bisogna utilizzare meglio il sistema formativo, nel quale includere le scuole, gli istituti di formazione professionale, le imprese e l'Università. La più grande difficoltà delle imprese sarde ad aggredire i mercati extra-isolani nasce da un difetto di cultura e di formazione. Bisogna riprendere il ragionamento sul credito. La rassegnazione con cui la Sardegna ha accettato la vendita, quindici anni fa, del Banco di Sardegna, fatto anche col patrimonio ereditato dai secolari Monti Granatici, richiede una riflessione, fino a pensare a far rinascere una banca dei sardi, magari sul modello delle banche di credito cooperativo, in modo da vincolare la raccolta agli impieghi sul territorio. È fin troppo evidente che occorrerà ridurre i costi di gestione della regione (2,5 miliardi di euro), quelli all'assistenza e alla sanità (4,2 miliardi di euro), riformare il *welfare* in *workfare*, per liberare risorse per gli investimenti in istruzione, infrastrutture e servizi. Infine, bisogna decidere in modo strategico sulla sostenibilità ambientale e sulle bonifiche in Sardegna. La *sostenibilità* deve diventare una legge quadro dello sviluppo della Sardegna. Dobbiamo diventare capaci di produrre Pil senza consumare le risorse ambientali, rinnovabili e non, e senza intaccare la salute dei cittadini, trasformando piuttosto la Sardegna in uno Stato modello in materia di qualità della vita e rispetto dell'ambiente. Non si tratta di trasformare soltanto la Sardegna in un sistema di qualità che riguarda i processi produttivi, il rapporto col territorio, l'alimentazione, l'ospitalità, l'approccio solidaristico e responsabile sul patrimonio ricevuto e da consegnare alle generazioni future; si tratta di concepire tutte le strategie di sviluppo all'interno di una filosofia generale del rispetto della biosfera, del diritto delle persone alla longevità possibile. La questione delle bonifiche è una questione nazionale dei sardi, ma è un co-

sto che non devono pagare i sardi. Il principio del “chi inquina paga” riconosciuto internazionalmente va applicato e fatto applicare anche in Sardegna.

47. L'utilizzo del gettito fiscale: poteri e procedure per la riscossione dei propri tributi. Il primo atto della prossima Giunta regionale deve essere l'istituzione dell'Agenzia Sarda delle Entrate con l'obiettivo di riscuotere tributi comunali, regionali e statali. Essa deve essere pensata in coerenza e attuazione degli articoli 5, 6, 7, 8, 9 dello Statuto sardo, secondo gli obiettivi delineati nella proposta di legge di iniziativa popolare del comitato Fiocco Verde depositata in Consiglio regionale il 06/06/2012. L'attuazione di tale obiettivo richiede un'iniziativa legislativa della Regione e un duro negoziato con lo Stato. Infatti, l'accertamento dei tributi statali (erariali) è regolato da leggi statali la cui derogabilità prevede un patto tra regione e Stato. A seguito di contrattazione è però possibile (come accade per la Sicilia e il Friuli) ottenere la riscossione volontaria, con inversione dei riversamenti delle imposte compartecipate dalla Regione allo Stato. Quanto ai tributi comunali, l'Agenzia può essere un centro di competenza e servizi a favore dei comuni per l'accertamento e la riscossione dei loro tributi e potrebbe agire su loro delega anche alla riscossione. Il progetto è facilmente realizzabile in Sardegna, poiché esiste già un impianto informatico progettato in tal senso, il che consentirebbe consistenti economie di scala in fase gestionale.

48. La bonifica della legislazione e del bilancio regionale. Proprio il contesto recessivo in cui si è precipitati rende urgente mettere ordine nella selva di disposizioni in cui si è trasformata la legislazione della Regione Sardegna. La pessima abitudine di varare nuove leggi senza abrogare le norme precedenti non è stata superata neanche dalla consueta clausola abrogativa generale inserita in alcune leggi e diretta alle disposizioni in contrasto con le norme appena approvate. Inoltre, l'impoverimento della tecnica legislativa e la grande difficoltà di lavoro delle commissioni consiliari (ampiamente certificata in questa legislatura dall'abuso di utilizzo dell'art. 102 del Regolamento consiliare che ha di fatto introdotto un surrogato della decretazione d'urgenza sottratta alla Giunta e affidata a un organo privo di competenze come la conferenza dei capigruppo), stanno generando la rischiosissima tendenza a leggi di indirizzo, prive della disciplina del procedimento, che anziché semplificare il rapporto del cittadino con l'amministrazione, lo complicano. Essendo la gran parte delle leggi sarde, leggi di spesa differenziate a seconda dei beneficiari, occorre selezionare obiettivi più generali e uniformare le procedure per diverse classi di soggetti destinatari. Questo processo di riordino legislativo richiede parallelamente una severa *spending review* del bilancio regionale: non tutto ciò che si spende è giustifica-

bile nella situazione di emergenza in cui si trova la Sardegna. Si dovrà avere il coraggio di distinguere tra obiettivi strategici, urgenti e importanti, e obiettivi di minor valore o comunque rinviabili. Per farlo occorre il coraggio dei veri riformisti, ovvero la capacità di fare scelte, di uscire da una politica che finge di scegliere mentre in realtà finanzia senza strategia tutto e il contrario di tutto pur di mantenere un consenso immediato. Si tratta dunque di avere il coraggio di rinviare il finanziamento di obiettivi privi di valore strategico (o palesemente improduttivi e parassitari) in modo da liberare subito risorse a favore di progetti in grado di invertire rapidamente la china che ha portato il sistema economico e sociale sardo ad accasciarsi. È fondamentale in tal senso che si ponga fine alla prassi delle finanziarie virtuali, fatte inscrevendo a bilancio somme non disponibili o interventi irrealizzabili. La determinazione certa e trasparente del *budget* della Sardegna, il fatto che esso sia comprensibile e che dunque siano facilmente valutabili le scelte in materia di utilizzo della ricchezza collettiva, è non solo un diritto di ogni cittadino, ma anche una pratica virtuosa per un popolo che vuol farsi Stato-nazione.

49. *L'emergenza infrastrutturale.* In una società delle reti il controllo delle infrastrutture risulta decisivo. Le reti di comunicazione, dell'energia, dell'acqua devono essere *pubbliche*, il che significa che devono porsi, nella gestione, al di là del dualismo statale *vs.* privato. L'esigenza di una regolazione e di un controllo pubblico sardo delle reti è tanto più forte quanto più si ha chiaro il loro ruolo strategico e il disastroso stato in cui versano attualmente. Si pensi alla scandalosa gestione delle strade e delle ferrovie in Sardegna, dei fondi sottratti, dei lavori infiniti o malfatti. Si pensi al trasporto marittimo e aereo fondamentali per il comparto turistico, perché gran parte della ricchezza generata dal turismo finisce a chi gestisce i trasporti. Si pensi alle infrastrutture dell'acqua e dell'energia, vitali e indispensabili ad ogni livello. Si pensi alla già citata rete del credito. Ebbene, su molti di questi comparti abbiamo competenze primarie. Eppure vediamo ogni giorno altri che, sulla nostra terra, sfruttano la ricchezza prodotta tanto dai trasporti, dal sole, dal vento, dal risparmio. Parlando di reti non si può infine dimenticare il ruolo delle infrastrutture della comunicazione immateriale. Fatto salvo il ruolo dell'informazione privata l'esempio della programmazione riservata al sardo e alla Sardegna sui canali Rai dimostra al contempo l'importanza e l'insufficienza di questo intervento. Partendo dagli spazi di Rai Sardegna, o costruendoli *ex-novo*, la Sardegna ha bisogno di dotarsi di un sistema pubblico integrato della comunicazione – televisione, radio, web – che parli anche in sardo della Sardegna e del Mondo (si veda in tal senso l'esempio di TV3 in Catalogna).

50. *L'emergenza educativa: formazione, lingua sarda, innovazione.* Il sistema educativo sardo da anni registra indici a dir poco mortificanti che ci tengono a distanza siderale dagli obiettivi delineati dalla Strategia di Lisbona per l'Unione Europea del 2020 per quanto riguarda i tassi di abbandono scolastico, la definizione delle competenze di base (*in primis* quelle matematicoscientifiche), la percentuale di laureati, l'inserimento in ambito lavorativo dei neo-laureati, gli investimenti in innovazione e ricerca. A questa situazione contribuiscono alcuni fattori generali come la difficoltà di impostare reali politiche di investimento sulla ricerca e l'istruzione, nonostante la declamata centralità di questi ambiti per lo sviluppo civile, democratico ed economico di qualsivoglia nazione. A questo dato in Sardegna si assommano alcuni elementi peculiari che vanno aggrediti con decisione e devono diventare centrali nell'agenda di un governo di cambiamento e sovranità. Il primo è aggredire e sconfiggere il distacco della formazione dal territorio, dalla sua cultura, dalle sue forze vive e innovative. Per questo il Partito dei Sardi è convinto che una reale politica a favore del bilinguismo (e ancor meglio del plurilinguismo) e dell'insegnamento della storia sarda nelle scuole possa riconnettere in modo profondo l'educazione alla costruzione di una nuova identità civica dei sardi e che possa divenire un fattore competitivo di medio termine nel contesto globale e sui mercati internazionali. È dato comprovato infatti che crescere bilingui offre un maggiore potenziale cognitivo, più ampie potenzialità di adattamento e creatività, una maggiore duttilità nell'apprendimento delle lingue e nella facilità di relazione con culture diverse: tutti fattori centrali e decisivi in un contesto sociale e lavorativo globale come quello contemporaneo. Per dar forza e credibilità all'impegno del governo sardo nei confronti della nostra lingua e della nostra cultura è fondamentale istituire per la prima volta nella storia un Assessorato alla Lingua e alla Cultura della Sardegna. A tale assessorato andranno fra gli altri due compiti principali. Quello di una nuova legge per la lingua sarda e le lingue sarde di minoranza (sardo-corso, catalano di Alghero, ligure delle isole sulcitane) e il compito di istituire una Agenzia Sarda per il Plurilinguismo. Alla nuova legge spetta rafforzare gli strumenti per una effettiva sovranità linguistica dei sardi e per il reperimento delle risorse adeguate per far sì che politiche plurilingui all'altezza dei tempi, che partano dalla scuola e arrivino ai media, possano essere messe in opera. All'Agenzia spetterà il compito di monitorare la situazione sociolinguistica e coordinare le iniziative di promozione della lingua sarda e delle lingue sarde di minoranza nel contemporaneo rispetto della partecipazione e del consenso dei parlanti e delle necessità di una moderna e funzionale standardizzazione grafica e fonetica. Il secondo elemento da aggredire è la mancanza di sovranità sul sistema formativo generale al momento in mano allo Stato.

Benché già oggi si possano sfruttare gli spazi di autonomia interni ai *curricula* scolastici e implementare le leggi a difesa delle lingue di minoranza e del sardo in particolare, è tuttavia necessario puntare ad acquisire *in toto* le competenze sul sistema educativo (che peraltro hanno un costo pari alla quota di compartecipazione che la Sardegna lascia allo Stato) in modo da poter definire percorsi formativi sempre più tarati sulle esigenze della crescita democratica e del mercato del lavoro sardo. Tale tema fa il paio con la mancanza di sovranità sulla gestione dei beni culturali e dunque sul patrimonio nazionale sardo, che con le sue stratificazioni storiche, la sua pluralità di apporti, la sua unicità e il suo fascino dovrebbe costituire un fiore all'occhiello non solo in termini di positiva identificazione culturale ma anche di strategie economiche legate al turismo e all'alta formazione. Infine bisogna aggredire la mancata capacità di mettere a frutto e a sistema l'alta propensione all'innovazione tecnologica manifestata dalla Sardegna. Il patrimonio di competenze maturate nell'ambito delle nuove tecnologie, della comunicazione, della ricerca farmaceutica, medica, ingegneristica merita un maggiore supporto e una reale valorizzazione. Nel mondo di oggi, e questo vale per tutti ma soprattutto per nazioni relativamente piccole come la nostra, la conoscenza e la creatività, trasformate in imprese e brevetti valgono più di qualunque aiuto di Stato o qualunque risorsa fisica. L'intelligenza dei suoi cittadini è la vera ricchezza della Nazione Sarda. Il fondamento della nostra indipendenza.

Conclusione

La sfida è lanciata. La sfida è lanciata ai sardi di buona volontà, a quelli che amano la propria terra e vogliono impegnarsi per essa. La sfida è lanciata a chi crede che l'indipendenza sia molto di più che un sogno o una promessa. La sfida è lanciata a tutti i sardi che non si rassegnano alla disperazione ma credono nella forza vivificante dell'autodeterminazione. La sfida è lanciata a chi ama la politica, a chi l'ha amata e vuole tornare ad amarla, perché sa che nella sua forma migliore la politica è una forma di amore verso se stessi e la propria comunità. La sfida è lanciata agli amici che credono nell'indipendenza e nella sovranità, perché si liberino da paure e complessi e si dispongano con ambiziosa umiltà a un grande lavoro condiviso. La sfida è lanciata ai partiti sardo-italiani perché ritrovino lo smarrito senso di appartenenza alla nostra comune nazione, la Nazione Sarda.

La sfida è lanciata a noi stessi. A noi che, per dirla con le immortali parole della *Carta de Logu*, non vogliamo smettere di camminare lungo *sa via dessa veridadi e dessa Justicia*, mettendoci ogni giorno alla prova e al servizio della nostra gente e della nostra L'INDIPENDENZA DELLA SARDEGNA terra. La sfida è lanciata a noi stessi, a tutti coloro che ogni giorno scelgono di dedicare le proprie energie e la propria esistenza *assu beni dessa republica sardischa*.